



DIARIO DA DURBAN

**Occupy Earth
contro i grandi
inquinatori**

GIUSEPPE DE MARZO

«Jikelele, jikelele», circondiamo il mondo, cantano le donne africane in lingua zulu, mentre marciano per la giustizia ambientale. L'appuntamento è nello «speaker's corner» dinanzi alla sede ufficiale del Cop17, nel cuore di Durban. Striscioni e manifesti con su scritto «Occupy earth» riprendono lo slogan della protesta mondiale che con la sua onda di indignazione ha raggiunto i quattro angoli del globo. La contrapposizione è enorme tra il gigantesco Hotel Hilton che domina la conferenza ufficiale del Cop17 e la piazza colorata dai canti e dalle rivendicazioni delle donne contadine. Cantano e ballano perché è questa una delle forme di resistenza attiva. Lo sfruttatore razzista del terzo millennio ha preso oggi le sembianze del modello di sviluppo che provoca il caos climatico e sociale. Nel frattempo all'interno del palazzo ufficiale va in scena la contrapposizione sulla quale rischia di rimanere impiccato il pianeta. I due temi al centro dello scontro sono l'accordo di Kyoto, in scadenza nel 2012, e la costituzione del Fondo Verde per le azioni di mitigazione, adattamento e compensazione dei danni ambientali. Sul primo punto da una parte ci sono i grandi inquinatori, Stati Uniti, Canada, Australia e Giappone, indisponibili ad un accordo di Kyoto bis con impegni vincolanti sulla riduzione delle emissioni; dall'altra i paesi più piccoli, raggruppati dal G77, ai quali si affiancano l'Europa ed il gigante Cina, disponibile a condizione che anche gli Usa accettino i vincoli del trattato.

Il fatto che senza un'azione radicale ed incisiva immediata come richiesto dalla scienza e dai movimenti la temperatura del pianeta salirebbe di oltre 4 gradi nei prossimi decenni e di due gradi a breve, con conseguenze catastrofiche, non sembra turbare più di tanto i negozianti nella conferenza ufficiale. Sulla costituzione del Fondo Verde promesso al Cop16 di Cancun, sembrano evaporare le promesse di Obama che intendeva stanziare 100 miliardi ogni anno sino al 2020 per far fronte alle catastrofiche conseguenze dei cambi climatici. Non c'è intesa sulla quantità di fondi e su chi li debba mettere, ma soprattutto c'è grande dissenso sul fatto di affidarli proprio alla Banca mondiale, tra i principali responsabili della crisi economica e ambientale con i suoi prestiti alle grandi multinazionali estrattive e sulla politica miope verso le comunità locali. E poi c'è sempre la «crisi» con cui farsi scudo, qualora qualcuno ricordi gli impegni presi. È proprio vero che di crisi si può anche morire. *Jikelele, jikelele*, prima che sia tardi. ♦

**Egitto, giallo sul voto
La commissione
non rivela i risultati**

A 4 giorni dalle elezioni, la confusione regna sovrana: la commissione elettorale, dopo continui rinvii, continua a non annunciare i risultati. I vertici in panne: non saprebbero come gestirli. Unica certezza: l'alta affluenza.

U.D.G.

Egitto, il giallo del voto. A quattro giorni dalle prime elezioni del dopo-Mubarak, in Egitto regna il caos: con 24 ore di ritardo, la Commissione elettorale egiziana ha annunciato il risultato del voto di lunedì e martedì, limitandosi però a fornire un elenco nominativo dei candidati della quota uninominale che sono passati al primo turno o che andranno al ballottaggio lunedì prossimo. I dati aggregati sulle liste proporzionali non sono stati annunciati, quindi al momento occorre affidarsi ancora alle indiscrezioni di stampa che continuano a dire che il partito dei Fratelli musulmani Giustizia e Libertà si attesta sul 40% dei voti.

I salafiti vengono dati in un testa a testa per il secondo posto col Blocco egiziano, laico e moderato. Alcuni media online attribuiscono alla coalizione El Nour salafita il 20%, conquistandosi quindi una fetta significativa dell'elettorato, che è andato alle urne nei primi nove governatorati che si sono espressi nelle elezioni per il primo parlamento del dopo Mubarak. Molti analisti al Cairo danno una interpretazione politica della mancata ufficializzazione dei dati di lista: l'impatto sulla Piazza di una realtà con cui fare i conti: la «Primavera» egiziana è sempre più una primavera islamica. Così come è da «governare» la batosta per i partiti laici e liberali e per gli attivisti della società civile che lo scorso gennaio avevano innescato la rivoluzione egiziana. La loro sconfitta, tuttavia, era prevedibile. Privi di una leadership e di una chiara visione politica, divisi sulla strategia da seguire, non potevano competere con la disciplinata e organizzatissima macchina da guerra dei militanti islamici, forgiata da decenni di opposizione semi-clandestina al regime di Mubarak.

Il tasso di affluenza, certificato dalla commissione elettorale è stato per questo Paese impressionante, il 62%.

Una cifra storica, ha affermato Abdel Moez Ibrahim, presidente della commissione elettorale. Molti i ballottaggi nel complesso sistema elettorale in base al quale un terzo dei seggi, 166, saranno assegnati con il sistema uninominale e gli altri due terzi, pari a 332 seggi, saranno attribuiti con voto di lista proporzionale. I risultati sulla quota proporzionale non saranno annunciati che alla fine della lunga tornata elettorale che si chiuderà l'11 gennaio, quando si concluderanno le due altre tornate di voto.

ATTESA SNERVANTE

I partiti islamici hanno tentato di lanciare segnali concilianti ad un Paese che si aspettava la vittoria dei Fratelli musulmani, ma non il successo così marcato dei salafiti. EspONENTI della Confraternita hanno ribadito che dalle urne verrà una maggioranza che punterà a fare un governo di coalizione aperto ad altre forze, non solo islamiste.

Il portavoce dei salafiti ha cercato di rassicurare i cristiani d'Egitto, sostenendo che i loro diritti sono tutelati dalla sharia. Ma molto meno tranquillizzante è il messaggio lanciato da un suo autorevole collega di partito. Le opere del premio Nobel egiziano per la letteratura Naguib Mahfouz incitano «la promi-

**Polemiche
Il candidato salafita:
il Nobel Mahfouz
incita alla prostituzione**

scuità, la prostituzione e l'ateismo». È il giudizio di un candidato salafita per un seggio ad Alessandria, esponente di spicco della formazione El Nour. In una trasmissione televisiva l'altro ieri sera Abdel Moneim El Shahat ha affermato che i romanzi di Mahfouz, autore della Trilogia del Cairo, sono ambientati in gran parte «in bordelli e dove c'è droga». El Shehat ha definito il romanzo *Figli del nostro quartiere* come un libro che promuove l'ateismo.

Nei giorni scorsi el Shahat aveva affermato anche che la democrazia è illecita ed è accettabile solo se basata sulla sharia islamica... ♦

venute all'ospedale di Homs ad opera di membri delle forze di sicurezza vestiti da medici, che presumibilmente hanno agito con la complicità dei dottori». Sono stati inoltre descritti numerosissimi episodi di torture avvenuti presso il famigerato centro dell'Air Force Intelligence all'aeroporto di Mazzeh, vicino Damasco.

«Anche i bambini sono stati torturati, alcuni fino alla morte», si legge nel rapporto che riferisce testimonianze di uomini che hanno affermato di aver subito stupri anali con manganello e di aver assistito a stupri di ragazzini. Un uomo di 40 anni ha detto di essere stato testimone dello stupro di un undicenne da parte di tre uomini dei servizi di sicurezza. Tra le storie troviamo le confidenze fatte da alcuni disertori, torturati in condizioni abominevoli compresa l'elettrocuzione, o i racconti che dipingono i bambini come vittime degli abusi più barbari, così come gli adulti.

Tanto per dare un esempio, alcune adolescenti sono state brutalmente stuprate davanti agli occhi dei genitori, per poi essere picchiate fino alla morte. «Pochi giorni fa ho ricevuto un messaggio secondo il quale alcuni siriani hanno trovato il corpo di un bambino in una fogna a cielo aperto. Il bambino aveva otto anni ed è stato torturato a morte», afferma François Zimeray, ambasciatore per i diritti umani. La tortura, anche letale, è stata inflitta a civili sospettati di simpatizzare con la protesta, senza tenere conto del loro genere o età, rimarca il presidente della Commissione internazionale di inchiesta indipendente, istituita in agosto dal Consiglio diritti umani dell'Onu. Il professore brasiliano Paulo Pinheiro: «C'è solo una parola che può sintetizzare il materiale raccolto: sconvolgente». Informazioni di prima mano sono state raccolte presso vittime e testimoni, 223 in tutto, tra cui anche disertori.

Tra i metodi di tortura c'è quello denominato *shabah* (fantasma): il prigioniero è costretto ad assumere una posizione dolorosa per lungo tempo per poi essere picchiato - nel caso specifico documentato in un recente rapporto sulla Siria di Amnesty - la vittima ha i polsi legati a una barriera situata a un'altezza dal suolo tale da costringere il detenuto a rimanere sempre in punta dei piedi. Mahmoud, vent'anni, è stato arrestato il 16 maggio e rilasciato dopo quasi un mese. Ha trascorso circa cinque giorni nel centro di detenzione militare a Homs. «Ogni giorno la stessa storia. Mi legavano nella posizione *shabah* e poi mi sottoponevano a scosse elettriche sul corpo e sui testicoli. A volte urlavo e supplicavo la persona che mi interrogava perché si fermasse. Ma non gli importava». ♦